

RICORRENZA

I segreti nelle lettere di Moro

DI FRANCESCO PUGLISI

Un'autocensura, quella di Moro, necessaria ad inviare all'esterno dei messaggi in una forma criptica, con frasi celate, che non fossero comprensibili nel loro vero significato per i brigatisti. (...)

Segue a pagina 25

LA RICORRENZA

In un libro Carlo Gaudio analizza le 86 lettere dalla prigionia: lo statista anagrammò al Ministro il luogo del covo

Moro sapeva dove era detenuto e indicò l'indirizzo a Cossiga

Il 16 marzo del 1978 il segretario della Dc veniva rapito in via Fani dalle Brigate Rosse

segue dalla prima

FRANCESCO PUGLISI

Solo così le sue lettere potevano pervenire ai destinatari. E proprio quelle lettere arrivarono a chi erano state indirizzate. Il senso di decisività che Sciascia attribuisce a quegli scritti, a quelle frasi, testimoniano l'estrema lucidità di Moro. Anche se non pochi politici, giornalisti, scrittori si affrettarono a svalutare e a non dare alcuna credibilità a quelle lettere. Moro non è più Moro, non è lucido, è drogato, scrive sotto dettatura, l'accusa: è affetto dalla sindrome di Stoccolma. Eugenio Scalfari si spinse a definirlo «un fantoccio» nelle mani brigatiste. Lo studio di Carlo Gaudio riprende quel percorso e lo sviluppa in modo originale proprio in coincidenza con la strage di via Fani e quel che ne seguì. Partendo dalle intuizioni artistiche di Sciascia e dall'opera filologico-storiografica di Miguel Gotor sull'epistolario, Carlo Gaudio fa un'analisi lessicale completa, parola per parola, delle 86 lettere di Moro scritte nei 54 giorni di prigionia. E, immergendosi con passione negli stilemi della scrittura di Moro, riesce per la prima volta, con

un'operazione quasi maieutica, a far emergere da alcune frasi criptiche i messaggi segreti dello statista, evocati da Sciascia e mai svelati. Gaudio si cimenta a leggerle, con l'acume e lo scrupolo che ha sempre adottato nello studio dei documenti scientifici nella sua professione di cardiologo universitario. Riuscendo in tal modo a ricostruire un'intelaiatura di pensieri, di correlazioni, di fatti, per poter aggiungere un «atomo di verità» - come auspicava Moro - su un episodio orribile della nostra storia.

L'autore cita tra le altre la lettera recapitata a Francesco Cossiga allora ministro degli Interni, il 29 marzo 1978. In essa Moro utilizza addirittura una sorta di linguaggio enigmistico attraverso il quale segnala il posto in cui viene tenuto in ceppi. L'inciso della missiva recita così: «Io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato». Gaudio riesce ad individuare come quel raffinato anagramma vada così interpretato: «Io so che mi trovo dentro il p.o uno di Montalcini n. otto».

Indicando così al Ministro degli Interni il luogo preciso della sua prigionia. La lettera verrà resa pubblica dai brigatisti, del tutto ignari dei messaggi che vi sono celati. Altri messaggi cifrati sono

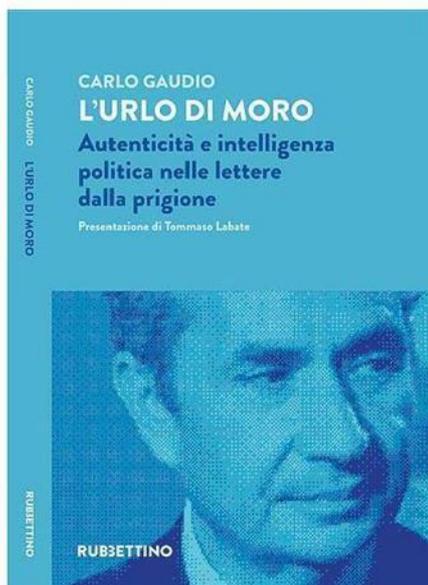
svelati ed analizzati dall'autore del libro in una delle prime lettere inviate alla moglie Noretta. E ulteriori elementi della strategia di Moro in quei 54 giorni vengo-

no alla luce, con preziose intuizioni sui moventi dei politici dell'epoca che determinarono - tra l'eccidio di Via Fani e il sacrificio di Moro ad opera delle BR - un delitto di abbandono, spostando l'ambito della trattativa possibile dalla liberazione del prigioniero alla sparizione dei suoi scritti autografi e dei nastri magnetici contenenti i suoi interrogatori, mai ritrovati. Ebbene, quei messaggi furono allora negligeramente, o astutamente, inascoltati, e per molti anni, poi, trascurati anche dai più stretti amici e collaboratori di Moro. «Che, se fossero stati invece recepiti - sottolinea Gaudio - avrebbero probabilmente cambiato la



storia, non solo con la liberazione e la salvezza di Aldo Moro, ma anche con l'arresto di brigatisti che continueranno ad uccidere, negli anni successivi, agenti di polizia e uomini di primo piano dello Stato, come Vittorio Bachelet».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'urlo di Moro
Il libro di prossima uscita scritto da Carlo Gaudio edito da Rubettino rivela alcuni aspetti sconosciuti della prigionia dello statista rapito dalle Brigate Rosse il 16 marzo 1978 in Via Fani a Roma (foto al centro)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Quarantaquattro anni fa veniva scritta una delle pagine più buie della storia italiana. Il 16 marzo del 1978 quando il segretario della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, veniva rapito da un commando delle Brigate Rosse in via Fani. La strage si consumò il giorno stesso in cui era prevista la presentazione del nuovo governo guidato da Giulio Andreotti. Erano da poco passate le 9 quando l'auto su cui viaggiava Moro, una Fiat 130, venne intercettata e bloccata all'incrocio tra via Fani e via Stresa, mentre si dirigeva dal quartiere Trionfale verso la Camera dei Deputati. Una pioggia di proiettili colpì mortalmente Oreste Leonardi e Domenico

Ricci, i due carabinieri che viaggiavano con il presidente della DC, e Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi, i tre poliziotti a bordo dell'auto di scorta. Moro fu caricato su un'altra auto e sequestrato, dando il via a una prigionia di 55 giorni durante i quali venne sottoposto al giudizio di un sedicente «tribunale del popolo», mentre proseguivano incessanti le trattative per la liberazione in un'Italia terrorizzata. Ogni tentativo di salvare il prigioniero risultò inutile. Il 9 maggio di quello stesso anno il corpo di Aldo Moro veniva trovato crivellato di colpi in una Renault 4 rossa parcheggiata in via Caetani, a poca distanza da piazza del Gesù, sede nazionale della Dc.